

Chi andasse in cerca di un personaggio femminile idoneo a emblematicamente rappresentare la Napoli di fine 700, quella Napoli inimitabile nell'originalità del suo incanto e al tempo stesso aperta all'Europa in un flusso incessante di rapporti e interscambi, forse non sbaglierebbe fermandosi sul nome di Celeste Coltellini.

Infatti la bella Celeste, pur avendo visto la luce a Livorno, napoletana deve esser ritenuta, e all'ennesima potenza, perché è a Napoli che per anni si è esibita ed è stata idolatrata dal pubblico, perché è qui che da sposata ha tenuto salotto (e che salotto! Vi conveniva il fior fiore della gente di mondo, fra le habituées lady Hamilton), perché infine è la nostra città che da anziana si è dedicata a ritrarre nelle sue miniature.

Altrettanto innegabile è però anche il fatto che per esperienze e frequentazioni ella abbia vissuto in una temperie che più internazionale non si può. Per un duplice motivo: perché tra il 1785 e il 1790 ha, sì, calcato le scene partenopee (cantando al San Carlo, al Nuovo, ai Fiorentini) ma è riuscita anche a essere presente su quella – ambitissima – del teatro di corte di Vienna. Ed è il caso di segnalare che a Vienna, dove già si trovava suo padre Marco (che aveva preso il posto di Metastasio come poeta cesareo), Celeste era stata invitata dall'imperatore in persona, perché, avendola ascoltata durante il soggiorno napoletano del 1783 (quando era venuto a visitare la sorella Maria Carolina) Giuseppe II si era entusiasmato della sua voce al punto che a ogni costo l'aveva voluta presso di sé (pare che la scrittura prevedesse un compenso di 4000 talleri e, anche se è difficile calcolare a quanto corrispondano in moneta attuale, dal tono con cui i cronisti riferiscono la notizia sembrerebbe potersi dedurre che si trattava di un cachet sensazionale).

Ma c'è una seconda ragione per cui la Coltellini deve essere considerata figura di calibro europeo, e cioè che nel 1790 aveva sposato il banchiere svizzero Meuricoffre ed era entrata a far parte della variegata e vitalissima "colonia straniera" partenopea (e siamo autorizzati a supporre che la bella villa dei Meuricoffre a San Rocco di Capodimonte, frequentata com'era, e sistematicamente, dai viaggiatori del grand-tour, fosse un osservatorio privilegiato sulle vicende d'oltralpe).

La cosa certa comunque è che Celeste fu beneficiata da una vita quale a poche è concessa. Gira la testa pensando alla vorticoso festevolezza dei suoi soggiorni viennesi, con l'ebbrezza di calarsi ogni sera nei ruoli delle eroine di Paisiello e Cimarosa ("aveva, scrive un cronista, voce pura, d'un timbro pastoso, pronta a esprimere...tutte le sfumature della passione"), ebbrezza ulteriormente potenziata dall'entusiasmo del cesareo spettatore e dai battimani dell'aristocrazia austriaca al completo. Poi, dietro le quinte, pettegolezzi e "inciuci" a non finire, e la soddisfazione di poterseli gestire a proprio arbitrio. Per esempio, narra il Da Ponte, per far dispetto a Salieri con cui aveva avuto uno scontro, la Coltellini ottenne dall'imperatore, da cui era fin troppo "benvoluta", che fosse licenziata tutta la compagnia italiana. Ma forse non è il caso di credergli: la Coltellini nei ritratti mostra un viso franco e cordiale, e il Da Ponte, quanto a lui, godeva fama di incallito maldicente. Ed emoziona anche immaginare i trasferimenti (Napoli-Vienna, Vienna-

Napoli), di stazione di posta in stazione di posta, con carrozze stipate di bagagli, petulanti corteggi di cameriere, sarte, parrucchieri, postiglioni, lacché, e soste in locande di fortuna, tra sguardi incuriositi e avances di ammiratori, lungo il tragitto percorso pochi anni prima da Mozart fanciullo. E ancora gli arrivi a Napoli, con i fan che a briglia sciolta le venivano incontro molte miglia fuori città: per meglio festeggiarla e omaggiarla. E fu vicino Napoli, esattamente a San Leucio di Caserta che Celeste in “Nina, o sia la pazza per amore” ebbe la sua consacrazione massima. Perché in quest’opera di Paisiello, cantando l’aria “Oh, il mio ben quando verrà?” (così, torcendosi le mani, va vaneggiando su e giù per il palcoscenico la povera Nina che, credendo morto l’amato Lindoro, ha completamente perso il senno), riusciva a esprimere la disperata follia della protagonista in modo talmente coinvolgente che, commosse, piangendo e protendendosi dai palchi, le signore napoletane le gridavano: “Sta tranquilla, il tuo ben verrà, verrà, sta tranquilla...”

Senonché, poco dopo questa apoteosi, la Coltellini sposò Meuricoffre ritirandosi dalle scene (e aveva appena ventotto anni). Ci chiediamo: fu un colpo di fulmine come quelli da cui erano saettate le sue eroine o la calibrata decisione di un’artista che volle concludere la carriera nel momento della gloria più fulgida?

Comunque non smise del tutto di cantare, perché continuò a esibirsi, ma solo per i suoi selezionati ospiti, nei saloni e sotto le pergole della villa di San Rocco.

Quanto alle miniature a cui si sarebbe dedicata negli ultimi anni, la notizia è appena accennata da un cronista. Ma viene spontaneo pensare che, abituata ad appropriarsi della bellezza, ella, sentendo la voce affievolirsi, abbia voluto continuare a celebrare con i pennelli il miracolo del creato.